

Fratello ANJA MARIA

Silvia Di Natale

Un corpo che non si sente proprio e una vita vissuta dalla parte sbagliata.
Fino alla riappropriazione di sé. E alle paradossali conseguenze.
Da una storia vera, e solo per *Verve*, un racconto inedito
della vincitrice del Premio Grinzane Cavour 2006



Nella mia vita precedente sono stata una donna dai forti caratteri sessuali. Un poco della sua esuberante femminilità è infatti rimasta attaccata al karma che mi ha fatto reincarnare nel sesso opposto...

Lilly, che legge quello che scrivo da dietro le mie spalle, mi fa presente che ho semplificato troppo. Da quando frequenta il gruppo la sa lunga su queste cose... Comunque sia, i problemi che poi me ne vennero erano dovuti a quel karma. Mi sembra una spiegazione accettabile. L'impronta della donna che ha segnato la mia vita mi era rimasta addosso, ma così ben occultata che neppure mia madre se ne accorse. Anzi, fu così delusa dal mio inconfutabile sesso maschile che addirittura ci pianse sopra, come mi riferì poi mio padre. Mia madre desiderava con tutto il cuore una femmina. Aveva già preparato una bella sequenza di nomi femminili: Hanne Maria Stefanie Theodora. Ero il primo rampollo di una famiglia piena di zie nubili, mi toccava farle contente tutte. I nomi dovettero essere uguagliati in fretta al sesso indesiderato. Fu così che mi piombarono addosso quei Johannes Marius Stefanus Theodor che mi sono tirata dietro fino all'età di trent'anni, quando ho deciso di disfarmene ufficialmente. Per conto mio ero già prima Anja Maria, anche sotto la tonaca...

Lilly mi esorta a non divagare. Torno alla mia reincarnazione. Sono venuta al mondo il 24 agosto del 1965, nel momento in cui il Leone si congiungeva con la Vergine. Intorno alla mia culla c'era una casa di quelle a schiera, con dentro mobili comprati a rate e non ancora del tutto pagati. Intorno alla casa c'era un giardinetto. Ci passai poi l'infanzia a giocare con la sabbia. Al di là del cancello c'erano le case di

Steinfeld, un posto che non meriterebbe neppure il nome di paese: seicento abitanti e neppure un sindaco! Intorno ancora c'erano le colline dell'Eifel, nella Renania-Palatinato. A ottanta chilometri, e perciò molto lontana dalla mia culla, Coblenza si incuneava tra la Mosella e il Reno. Mia madre era stata apprendista nel laboratorio di un orefice, si riteneva perciò superiore a mio padre che faceva il meccanico; in casa era addetto ai lavori grezzi.

Il karma che determinò l'errore alla mia nascita, sempre seguendo la teoria di Lilly, ci mise cinque anni a rivelarsi. Era il giorno del mio compleanno. Mia madre stava cambiando Bernardus Antonius Maximilian - poi lo chiamammo semplicemente Bernd - mio fratello, che era nato tre settimane prima e perciò era a tutti gli effetti un Leone. Mi avvicinai con cautela al comò. Mia madre aveva la faccia stanca e irritata. Non mi guardò neanche. «Vorrei essere una bambina!» le dissi senza preamboli. Mia madre trasalì. Quando si girò verso di me aveva sul viso un'espressione di terrore che non dimenticai più. Mi spaventai. Dovevo aver detto qualcosa di orribile. «È impossibile!» rispose lei tornando al neonato. «È la sciocchezza più grande che uno possa pensare! Essere un uomo è molto, molto meglio che essere una donna».

Fu l'ultima volta che ne parlai con qualcuno. Misi a tacere il mio karma, per quasi trent'anni. Ma quello continuava a parlare dentro di me: «Tu sei una femmina! Quel coso tra le gambe non ti appartiene!» Cominciai a considerare il coso come una sorta di fratello siamese. Gli parlavo, anche: «Vedi, Coso, per colpa tua mi tocca andare nello spogliatoio dei maschi, con la puzza che c'è!» Mi faceva ogni sorta di





dispetti, quel rompiscatole! Ce la metteva tutta per rendermi difficile la vita! Avevo dei capelli lisci e biondi, proprio da femmina, ma mia madre li tagliava impietosamente. «Non vorrai assomigliare a una bambina!» Naturale che volessi assomigliare a ciò che ero. Trovavo degli stratagemmi. Una volta alla settimana mamma e papà andavano a fare la spesa grossa e si portavano dietro Bernd. Sapevo che sarebbero rimasti fuori quattro ore. Appena erano usciti, correvo nella loro camera e aprivo l'armadio. In fondo c'era un vestito che doveva essere servito per il carnevale, con le balze e le coppe rigide cucite dentro la scollatura. Mi spogliavo in fretta, frugavo nei cassetti e mi infilavo la biancheria della mamma. Fremevo di piacere. Alla fine mi mettevo il vestito... Una meraviglia! Mi ammiravo allo specchio. Nel bagno mi truccavo, facendo però attenzione a non esagerare... Ero già molto giudiziosa, non lasciavo mai tracce...

Mio fratello era un maschio rumoroso e manesco, sempre con la palla tra i piedi. Io mi rifiutavo di giocare al calcio. Trovavo il gioco una tortura: quello spingersi, farsi gli sgambetti, correre come disperati dietro a una palla! Mi ripugnava! Ma la maestra non si dava per vinta, era proprio impegnata, aveva letto tutti i libri di pedagogia... «Il bambino si isola troppo! Deve integrarsi nella classe» diceva a mia madre. «A volte i ragazzi hanno bisogno di una spinta». Finì che la spinta la presi davvero... uno spintone che mi scaraventò fuori del campo... Non mi ci vollero più, a giocare nella squadra. Io respirai.

Per fortuna c'erano le bambine. Le aiutavo a vestire la Barbie. «Tu sei il papà», mi diceva Rosalinda. «Facciamo insieme un bambino, poi lo mettiamo a dormire». Avrei preferito fare la mamma, ma non me lo permettevano.

«Johannes è un finocchio, trallallà! / Gioca con le fiche ma la fica non ce l'ha!» I ragazzi del paese avevano preso a salutarmi a quel modo. Il capo della banda, Fritz, era il figlio del macellaio e aveva le mani di suo padre. Un giorno, all'uscita dalla scuola, mi tesero un agguato. Io però all'occasione sapevo difendermi. «Uhi, ma quello morde come una femmina! E graffia pure!» Impararono a stare alla larga dalle mie unghie.

Quando ci trasferimmo a Neuhausen le cose andarono un po' meglio: era più grande e non mi conoscevano. A scuola mi univo alle bambine, o stavo da sola, nessuno badava a me. Cioè, i compagni mi ignoravano, il maestro di canto invece mi aveva messo gli occhi addosso. «Hai una bella vocina, lo sai? Non vuoi cantare nel coro?» Mi disse di passare da lui, mi avrebbe fatto ripetere le note... Avevo dieci anni e portavo i capelli lunghi sulle spalle. Il maestro volle sincerarsi che io non fossi una bambina...

A dodici anni avevo già cominciato a racimolare vestiti da donna. Andavo nei grandi magazzini, cercavo i contenitori con le offerte speciali, quelli che rigurgitano di mutandine e reggiseni, adocchiavo subito il modello che mi piaceva (ho sempre prediletto i colori delicati, rosa e viola, le stoffe sottili e trasparenti, i pizzi...), allungavo una mano, me lo ficcavo in tasca. Nascondevo la biancheria in soffitta, in fondo a un cassetto, nell'armadio dove mia madre teneva i vestiti vecchi. Ci andavo di nascosto, mio fratello mi seguiva ovunque. Mi vestivo sempre nel bagno. «Che ci fai, chiuso dentro per ore?» Mia madre mi guardava con sospetto. Ma per vestirmi avevo bisogno di tempo! Ganci che non la volevano sapere di infilarsi nel posto giusto, camicette che mi tiravano sulle spalle,

per non parlare degli slip... C'era sempre il coso a mettersi di traverso... Infilavo sopra pantaloni e maglione. A scuola, prima dell'ora di ginnastica mi chiudevo in fretta nel gabinetto. Ero diventata un'esperta in contorsionismi. In men che non si dica passavo da un sesso all'altro...

Quando compii quindici anni mia madre insistette perché entrassi nell'associazione cattolica. A suo parere era una garanzia contro le cattive compagnie. Io però non mi trovavo a mio agio. I ragazzi non mi davano tregua. «Quando ti fai la ragazza? Lo vuoi qualche consiglio?» E giù con le porcherie! A me mi si rivoltava lo stomaco. Mi presentarono a una certa Margareta. Era una ragazza magrolina, con degli occhi che non le obbedivano. Non si sapeva mai se ti guardava in faccia o no. Le avevano affibbiato il nomignolo di anatroccolo, per via dei piedi, immagino. Ci lasciarono soli. «Che si fa?» Andammo al parco a gettare le briciole di pane ai cigni. Non era neppure sgradevole stare con lei, in fondo. Rideva e scopriva dei denti piccoli piccoli, come se fossero ancora da latte. Andavamo da lei a sentire i dischi, sua madre tornava la sera, eravamo sole tutto il giorno. Guardavamo la televisione sedute sul letto, mangiando biscotti al cioccolato e sbriciolando sulle lenzuola. Una volta lei mi prese una mano e se la mise su una tetta. Quel caldo morbido mi fece impressione, la ritrassi subito. Non ci provò più.

Intanto avevo finito la scuola. Feci un corso da apprendista meccanico: ero brava. Quando c'erano da fare lavori fini, che richiedevano abilità delle dita, chiamavano me. Non ero adatta ai lavori grezzi, per quelli ci volevano dei veri uomini. Lo dicevano per offendermi, io invece ne ero lusingata. Il capo mi aveva presa a ben volere. «Quelli sono tutto muscoli e niente cervello!» A me affidava i compiti difficili, mi mandava a fare le commissioni dove ci voleva un po' di tatto, mi chiedeva consiglio. Ora questo capofficina aveva una figlia, Jenny, una biondina ben piantata, con delle natiche... Portava delle gonnelline corte e aderenti, ne uscivano due pilastri da tenerci su un ponte... Quando scendeva in officina i miei compagni la mangiavano con gli occhi... «Che ne pensi di Jenny?» mi chiese un giorno il capo. Aveva avuto un infarto l'anno prima e gli era rimasta addosso la paura. Per la figlia stravedeva. Voleva sistemarla il più presto possibile. Si era messo in testa di sposarmi a Jenny e passarmi insieme a lei anche l'intera officina... Quando il secondo infarto lo schiantò sotto il ventre di una macchina, io presi in mano tutta la baracca. Jenny teneva i conti... Da sotto il tavolo mi mostrava le cosce... Non sapevo dove guardare... A quel tempo ero proprio un bel ragazzo, anche secondo Lilly che ha visto le fotografie... A fare il lavoro di meccanico avevo messo su dei bicipiti... I capelli li legavo, c'era il rischio che piovevano nell'unto. La coda mi arrivava fino alla vita.

«Non lo sai neppure tu che cosa cerchi!» mi diceva mia madre. Con me prendeva sempre quell'aria terrorizzata, come quando le avevo detto che volevo diventare una bambina... Però aveva ragione. Abitavo ancora in casa dei miei... Avrei voluto andarmene, la solitudine però mi faceva paura. Avere qualcuno per dividere la vita... Con chi dividere il letto era un problema secondario.

Ero felice soltanto a carnevale. Mi ero iscritta a un'associazione di quelle che durante l'anno preparano la sfilata dei giorni matti. Gli altri si mascheravano, io mi trasformavo in ciò che ero. Mi vestivo da



odalisca, da principessa, diventavo una ballerina di samba... Non mi costava nessuno sforzo, ero brava! La gente sghignazzava, gli uomini mi facevano la corte, io godevo... Ma non bastava. Non potevo ridurre la mia vita reale alla finzione dei pochi giorni di carnevale... Andai a confidarmi con il parroco. Naturalmente me ne guardai bene dal confessargli tutto, gli dissi solamente che non me la sentivo di farmi una famiglia. Il prete non indagò più a fondo. Avevo mai pensato alla vita monacale? No? C'era l'ordine dei Fratelli del Buon Pastore... erano moderni, aperti, quel che faceva per me. Potevo passare qualche settimana in convento e provare...

Ci andai, mi piacque, mi decisi. Mi licenziai dall'officina. Jenny si disperò... Non ci voleva credere. Buttai via tutta la biancheria da donna in mio possesso. In convento ci si spoglia degli abiti civili, da uomo o da donna che siano: la tonaca ti trasforma in un essere al di là di ogni sesso... Avevo la mia cella. Accanto c'era la stanza adibita a laboratorio. Avevo un bel po' di lavoro, mi toccavano infatti tutte le riparazioni: apparecchi rotti, vecchie televisioni, arnesi elettrici... I monaci mi portavano i computer, me la cavavo bene anche con l'elettronica.

Un pomeriggio il fratello Camillo bussò con gentilezza alla mia porta. Aveva sotto il braccio un transistor. Era di origini spagnole, piccolino, con occhi neri mobilissimi. Parlava con una voce dolce, fine... Si avvicinò, mi mostrò l'apparecchio... Distrattamente, mentre parlava, poggiò la destra sul mio braccio, la fece scivolare lungo la manica, la infilò sotto... Il cuore mi si fermò... Non che mi dispiacesse, tutt'altro! Il fatto era che avevo ricominciato a indossare biancheria femminile. La sceglievo particolarmente sfiziosa... Gli altri fratelli sotto la tonaca portavano i pantaloni, io invece indossavo i collant o le calze che stavano su da sole, senza bisogno della giarrettiere. Avevo anche ripreso a radermi le gambe, le braccia e il petto. Anche a questo riguardo il mio karma si era dimostrato incongruente: avevo capelli biondi e lisci come seta, ma sul resto del corpo peli scuri... «Che pelle liscia hai!» osservò fra' Camillo. Mi guardava con occhi luccicanti e intanto la sua mano si muoveva... Io stavo sulle spine... Per fortuna bussarono alla porta. Ci sussurrammo un appuntamento per la notte...

Nel mio laboratorio-officina ero del tutto libera. Sintonizzavo la televisione ai canali che preferivo, guardavo i film che volevo... Un pomeriggio capitai per caso su un canale privato. Davano un talk show. Stavo già per spegnere quando colsi la frase: «Sono nata dentro il sesso sbagliato...» Guardai meglio, ascoltai con il cuore che batteva forte. La donna raccontava la mia storia. Io che credevo di essere l'unica al mondo! C'erano altri come me! Alcuni avevano uguagliato il sesso a quello che sentivano. Ascoltavo affascinata... Registrai la trasmissione e presi nota del gruppo di reciproco aiuto a Colonia. Da quel momento non riuscii più a pensare a nient'altro. Cercavo di pregare, mai ero stata così pia, ma il Buon Pastore aveva altro a cui badare... Facevo la doccia fredda... Niente da fare. L'idea mi si era ficcata dentro, mi guastava i giorni, si prendeva le ore della notte.

Mio fratello era venuto a trovarmi tempo prima in convento. Ne era rimasto a tal punto entusiasta che volle anche lui prendere i voti. Quella vocazione improvvisa mi lasciò interdetto: l'avevo sempre visto bazzicare ragazze! «Ne sei proprio sicuro?» «Mi son stufato di fare il dongiovanni!»

mi rispose. «È una fatica! Una persecuzione! Uno stress! Almeno qui sto in pace e in compagnia!» Bernd lasciò il convento prima di me. Io ci rimasi sette anni, smisi la tonaca poco prima di compiere i trent'anni. Fra' Camillo, quando glielo dissi, fece una faccia da San Sebastiano...

Cercai lavoro. Lo trovai in una fabbrica di cemento. Sfachinavo dal mattino alla sera. Facevo i fatti miei, non mi mischiavo ai compagni, non parlavo, mangiavo il mio panino in un angolo, rifiutavo di far la doccia con gli altri. I colleghi mi ridevano dietro: «O sei un porco o non li hai, i coglioni!» «Quello che faccio nel tempo libero è affar mio!» rispondevo. Sguscio via, mi infilavo nella macchina così com'ero, sporca... A casa mi lavavo, mi profumavo, mi mettevo le calze trasparenti e la gonna... Al mattino rientravo nella tuta blu, da operaio, era un tormento...

Infine mi decisi. Cercai l'indirizzo a Colonia. Il gruppo si riuniva il venerdì... Ci andai vestita da donna. Mi cambiai d'abito in un parcheggio dell'autostrada, infilai le scarpe nuove, con il tacco... Mica era facile camminare, ci cadevo, quasi mi ruppi una caviglia... Però quelli del gruppo mi lodarono. Ormai dicevo a tutti di chiamarmi Anja Maria... Era il mio nome vero, da sempre. Lo feci mettere sulla carta d'identità. Poi mi diedi da fare per raccogliere i documenti per l'operazione: perizie su perizie, analisi, non si finiva più...

Mi reincarnai in settembre, poco dopo il mio trentunesimo compleanno, sotto il segno della Vergine. Il giorno dell'operazione, al risveglio, come vidi intorno a me il bianco e la luce pensai di essere arrivata in paradiso. Poi mi ricordai... Però da sola non riuscivo a sollevare il lenzuolo, ero impedita da ogni sorta di tentacoli che mi uscivano fuori... Chiesi a un'infermiera di farlo lei... Guardai tra le mie gambe... Il coso era sparito! Il cuore allora cominciò a tumultuare, e l'ago a fare capriole sul monitor.. Il mio vero karma trionfava!

Appena mi dimisero dall'ospedale, mi presentai all'ufficio di collocamento tutta vestita a nuovo, con la borsetta e il trucco. L'impiegato non fu entusiasta del mio aspetto. «Come faccio a trovarle un posto da meccanico?» Io insistetti: «Mica ho disimparato il mio mestiere!» Ma quello era cocciuto... Non ne volle sapere.

Mi toccò iscrivermi a un corso per disegnatori e imparare il programma. Così almeno andavo sul sicuro: al computer non importa il sesso di chi batte i tasti... Mio fratello nel frattempo abitava insieme a Peter in un sobborgo di Colonia. Si erano conosciuti su internet quando Bernd era ancora in convento. Si incontrarono e fu subito amore. Era tanto che mi invitavano. Ci andai. Al momento di separarci Peter mi tirò da parte: «Sai, mi disse, «io ho lo stesso problema tuo! Dimmi come mi si fa...». Finì che cambiò sesso anche lui. L'anno scorso Bernd e Petra si sono sposati in chiesa, io e Lilly abbiamo fatto da testimoni...

«Finalmente parli di me!» mi dice Lilly che non ha smesso di controllarmi da dietro. Che dire? Ci siamo incontrati al corso per disegnatori e ci siamo innamorati subito. Ora viviamo insieme. Siamo felici. È la persona che ho cercato tutta la vita... «Non basta. Penseranno che io sia lesbica!» mi dice Lilly risentita. «Di che non è vero...» «Ma non ci crederanno! Cosa scrivo?» «Scrivi ciò che ha risposto tuo fratello, quando gli hai domandato se non gli importava che il suo compagno avesse cambiato sesso: IO AMO LA PERSONA, UOMO O DONNA CHE SIA NON ME NE IMPORTA...»

